OPUS DEI. CHI, COME, PERCHÉ

Il 30 gennaio scorso, nella Sala Aragonesi dell'Astoria Palace Hotel di Palermo, le Edizioni San Paolo hanno presentato il volume *Opus Dei. Chi, come, perché*, di Giuseppe Romano, davanti a un pubblico di circa trecento persone. All'introduzione di Leonardo Urbani, ordinario di Urbanistica nell'ateneo palermitano, hanno fatto seguito gli interventi di Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, e di Gaetano Lo Castro, ordinario di Diritto canonico nell'Università romana «La Sapienza». Quindi ha preso la parola l'autore, commentando alcuni aspetti dell'opera e rispondendo alle domande del pubblico. Riportiamo qui l'intervento di Gaetano Lo Castro.

Un recente volume di Giuseppe Romano, *Opus Dei. Chi, come, perché* (1) ripropone in termini colti, ma accessibili, un problema di conoscenza di un'istituzione della Chiesa qual è l'Opus Dei. Pur non presentandosi come una trattazione teorica, essendo destinato a fornire in prevalenza dati e notizie, il libro induce a qualche riflessione di carattere generale, giacché esso dimostra *in vivo* un corretto modo di argomentare e di conoscere un fenomeno di natura spirituale. E su questo modo vorrei richiamare in particolare l'attenzione.

Il libro di Romano non è il primo sull'Opus Dei. Innumerevoli sono poi gli articoli e gli altri scritti minori in materia; e anche a chi volesse dedicarvi il tempo necessario, non sarebbe facile dominare l'estesa bibliografia sul tema.

In tutti gli scritti, se è consentito un giudizio d'insieme senza darne le prove (che, peraltro, non sarebbe agevole dare), spicca il comune desiderio di spiegare quest'istituzione della Chiesa. Nel complesso, però, mi pare si possa cogliere, di là dagli intendimenti specifici di ciascun autore (divulgativi, controversistici, di approfondimento tecnico o teorico, sul piano teologico o su quello giuridico, ecc.) un fenomeno di comprensione-incomprensione assai curioso: il dato considerato, che ad alcuni sembra non chiaro, ad altri appare invece quasi di meridiana evidenza. La stranezza non sta tanto nella divergenza di vedute, sempre possibile nelle cose di questo mondo, quanto nella passionale radicalità di talune posizioni, che appaiono dovute più a stati d'animo che a meditata riflessione; quegli stati d'animo che spesso è dato incontrare quando ci s'imbatte con problemi riguardanti le ragioni ultime della vita dell'uomo.

Tutto ciò può suscitare e deve suscitare qualche considerazione che vada oltre le piccole vicende umane, gli intendimenti più o meno nobili che possono allignare nel cuore dell'uomo. Il problema appare infatti di particolare delicatezza, in quanto attiene alla posizione fondamentale che l'uomo assume riguardo ad aspetti specifici della vita spirituale, coinvolgendo le sue facoltà conoscitive e l'esercizio che ne fa nei concreti processi di conoscenza della vita misterico-soprannaturale.

Una risposta

L'opera, già dal titolo e sottotitolo, si presenta come una risposta a interrogativi, che hanno avuto e hanno largo corso in chi si interessa dell'Opus Dei, nella società civile, nella società religiosa.

Che cos'è l'Opus Dei? Da chi è formato, chi sono i suoi membri? Che cosa vuole, che cosa si propone l'Opus Dei? Attraverso quali mezzi pensa di raggiungere le sue finalità? Com'è organizzato? E ancora: come si colloca nella società ove è nato e opera? Quali rapporti stabilisce con le strutture sociali e, in particolare, con quelle della Chiesa, alla quale appartiene, in modo peculiare, come uno dei suoi enti istituzionali gerarchici? E via dicendo.

Ma tutti comprendono come dietro queste e altre specifiche domande sta la domanda fondamentale: che cos'è l'Opus Dei? Quale la sua natura?

In presenza degli interrogativi sopra elencati, o di altri possibili, se si vuole anche più tecnici (per esempio, sulla natura giuridica di quest'istituzione della Chiesa, sulla sua posizione nelle strutture costituzionali e istituzionali della Chiesa, sul suo inserimento nell'esperienza giuridica dello Stato, ecc.), può sorgere l'interrogativo superiore e preminente, in qualche modo previo, sull'origine e il motivo delle domande che l'uomo si pone, sempre e in ogni caso, e, qui in particolare, sull'Opus Dei. Si intuisce che, se una spiegazione vera, soddisfacente, deve darsi del fenomeno considerato, bisogna intanto intendersi sulle ragioni che muovono a interrogarsi su di esso. Si intuisce, inoltre, che nessuna vera spiegazione può essere fornita, nessun vero controllo sui procedimenti argomentativi usati può essere svolto, se non si va alla radice ultima, ove soltanto può essere colta l'essenza, che è quanto dire la verità, del dato studiato.

Ogni interrogativo manifesta un problema della conoscenza, e mira a risolvere un problema di conoscenza. Esso è espressione della meravigliosa proprietà dell'essere umano, rappresentata nella sua capacità di comunicazione, di entrare in rapporto non estrinseco con la realtà che lo circonda, di

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

immedesimarsi quasi in essa. Un rapporto che sarà poi più o meno profondo secondo che l'uomo sappia penetrare più o meno nella profondità del suo spirito, per attingervi il modo d'essere e di porsi verso la realtà, verso gli altri, verso sé stesso; un modo d'essere che traspare nel suo atteggiamento di stupore verso la vita, verso il mondo e le sue cose, e si rende concreto nelle domande ch'egli formalmente pone e si pone al riguardo.
L'uomo così, uscendo da sé per conoscere, in realtà s'interiorizza, risalendo a ritroso il cammino che il suo spirito percorre alla ricerca della verità; può fermarsi all'inizio di tale cammino, ma può, se vuole, andare oltre, per incontrare i più universali problemi che riguardano il senso della (sua) vita, del mondo e della storia, della persona in sé e in relazione con le altre persone, del suo essere creaturale e delle altre creature, in rapporto con il Creatore, in un crescendo di riflessioni che può condurlo, anche senza avere chiara coscienza di filosofare, alle più alte vette della metafisica; e tutto ciò resta espresso e fotografato nei quesiti ch'egli si pone, anche ponendoli agli altri.
Ogni interrogativo, pertanto, non è solo espressione dello spirito umano, ma manifesta propriamente la spiritualità dell'uomo e il grado della sua nobiltà: la sua cultura, la sua capacità di penetrare la realtà che lo circonda, la serietà o la superficialità del suo essere e del suo stare con tale realtà; ma anche la sua *forma mentis*, la sua sensibilità, e, nel caso nostro, e negli altri casi che al nostro somigliano, la sua capacità di cogliere la realtà della vita soprannaturale, l'esserci di tale vita e la dinamica del suo svolgimento.
Perché queste riflessioni? Ma perché non è difficile accorgersi che quanti s'interrogano o interrogano sulla fede e sui fatti a questa attinenti, spesso, con le loro domande, lambiscono il fenomeno, lo toccano in aspetti esterni, estrinseci, comunque non essenziali, fermandosi superficialmente alla soglia dei problemi. In tal caso la fatica maggiore non è tanto di rispondere ai quesiti, quanto quella di guidare nella formulazione e nella proposizione degli stessi, in modo che la conoscenza finale sia una conoscenza adeguata all'oggetto da conoscere, sia una vera conoscenza, non una parvente, che è quanto dire falsa, la più falsa, delle conoscenze.

Nel fiume della Chiesa

Le domande di fondo poste per l'Opus Dei possono in realtà essere poste per la Chiesa; nient'altro essendo l'Opus Dei se non un filo di corrente di questo gran fiume che percorre la storia, la interroga, la sollecita verso un'alta meta soprannaturale, che è la sua vera e definitiva meta.
Nella Chiesa, la fede riconosce una struttura che risale alla volontà diretta di Gesù Cristo, suo fondatore (cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 765), così come la esistenza di un patrimonio di istituzioni, che nascono dalla attività di auto-organizzazione dell'autorità ecclesiastica, guidata in questo dall'azione dello Spirito Santo (cfr *Ibidem*, n. 768), in vista di uno svolgimento sempre più pieno della sua missione. È in questo secondo tipo di realtà che troviamo, tra l'altro, l'Opus Dei. Come per l'Opus Dei, anche per la Chiesa e per il cristianesimo, in genere, anzi, in primo luogo per essi, possiamo chiederci «chi, come, perché». E possiamo per la Chiesa e per il cristianesimo, come per l'Opus Dei, desiderare di sapere o credere di sapere tutto, per il fatto di conoscere la loro struttura istituzionale, o, poniamo, con interessi da statistici, la loro composizione sociale, o altri aspetti di siffatto tipo. E possiamo restare appagati di questo tutto; senza accorgerci che esso è praticamente niente; come non se ne accorgeva quel tronfio professore razionalista, di cui ci parlò Fortunato Pasqualino in un suo non recente libro, di cui la zia (se non erro; il mio ricordo è lontano), donna di buon senso, soleva dire, con una punta di orgoglio, ma anche di commiserazione, che sapeva tutto, ma nient'altro; ove il «nient'altro» è, alla fine, ciò che conta, è l'essenziale, ciò verso cui bisogna tendere nella conoscenza perché questa non sia una superficiale conoscenza, ma una conoscenza sapienziale.
Ma nel nostro caso, che cos'è quest'essenziale?
Non bisogna dimenticare che il messaggio cristiano non è frutto di un'astrazione della ragione, impegnata a proclamare princìpi alti e solenni; ma è partecipazione agli uomini dei misteri della vita divina da parte di Dio stesso; ancor più: è incarnazione della verità ineffabile di Dio nella stessa natura umana, in Cristo, uomo e Dio.
Potevano, e possono, gli uomini arrivare ad affermare l'esistenza di un essere supremo, superiore a tutte le cose, e concepirlo come origine e fondamento delle stesse (e questo loro potere è anche un loro dovere); e poteva Paolo, andando per le strade di Atene, incontrare persino un monumento elevato «al Dio ignoto», adorato benché non conosciuto (*At* 17, 23). Ma il messaggio cristiano andò oltre; egli osò (perché gli era consentito osare) penetrare nella vita intima di Dio, e proporla come un insieme di dottrine del tutto sconosciute agli uomini e alle altre religioni (2); dottrine propriamente misteriose, ben superiori alla ragione umana, la quale, se non aiutata dalla fede in Cristo, che le aveva proclamate e continua a proclamarle nella sua Chiesa attraverso i suoi apostoli e i loro successori, non poteva che irriderle e rifiutarle con sprezzo (*At* 17, 32). Ancor oggi, e sempre, a chi lo guardi con occhi non illuminati dalla fede, il mondo soprannaturale, la vita intima di Dio, è, come notava san Paolo (1 *Cor* 1, 23), «scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani».
Il comprensibile umano tentativo, costantemente ricorrente nei duemila anni della storia del cristianesimo, di umanizzarlo, riducendolo a pura dimensione razionale, per renderlo omogeneo al mondo, a questo accetto, è, alla fin fine, un ritrarre lo sguardo dalla visione misteriosa, insondabile, ma assolutamente attraente, della divinità, additata da Cristo agli occhi degli uomini.
E tuttavia non basta questo rifiuto di guardare, questa paura di fissare gli occhi nel mistero, per negare l'essenza misterico-soprannaturale della religione cristiana, della Chiesa, delle realtà che in essa e di essa vivono, e che è di queste costitutiva. Il cristianesimo come è stato ricordato (3) «è soprannaturale perché è la stessa vita di Dio comunicata a noi in Gesù Cristo»; esso non solo è mistero come verità, ma è «realtà soprannaturale in sede ontologica», vale a dire per essenza; la sua mistericità è essenziale; e questo urta l'orgoglio umano, che non può ammettere l'esistenza di profili della realtà dall'uomo non posti, non creati, a lui superiori, cui egli può soltanto tendere, senza mai afferrarli e farli propri in modo definitivo.
Non cogliere però del cristianesimo l'aspetto misterico-soprannaturale, fermarsi ai dati estrinseci e descrittivi nei quali esso appare esternamente, incarnato in questo mondo, vedere Cristo nella sua umanità, ma non riconoscerne la personalità divina, è, sotto il profilo ontologico, come non cogliere nulla; peggio, è ritenere di sapere, quando in realtà si ignora l'essenziale.
Ora l'Opus Dei è precisamente espressione (una, s'intende, delle molteplici espressioni) della vita misteriosa soprannaturale di Dio nella Chiesa e nel mondo. Se si vuol dunque sapere che cos'è veramente, e cioè nella sua realtà essenziale, l'Opus Dei, occorre guardare in quella direzione; una direzione che ci conduce dritti nell'abisso della vita intima di Dio; un abisso che ci affascina e ci attira irresistibilmente, e nondimeno oscuro per la nostra ragione. Eppure esso può affascinarci e attrarci perché la sua oscurità è, misteriosamente, piena di luce, non è tenebrosa; ed è oscura luminosità solo perché proveniente da un nucleo irraggiungibile, fuori della dimensione dell'uomo. Chi è solito guardare in quella direzione sa bene, però, che la sua ragione non è urtata né avvolta dall'oscurità, ma elevata e potenziata nelle sue capacità; non vede buio, ma luce.

Giuseppe Romano, Leoluca Orlando, Leonardo Urbani, Gaetano Lo Castro.

Non si intende senza fede

Questo è il mistero del cristianesimo; è il mistero di Cristo, Uomo Dio, mistero per eccellenza, «l'archetipo e la sorgente di ogni mistero cristiano», il quale, per essere tale, sarà sempre un mistero umano-divino (4); è il mistero della Chiesa e delle istituzioni che vivono in essa; è precisamente il mistero della loro vita soprannaturale, che o è umana-divina, o non è, né potrebbe essere, cristiana.
Dove ha radice il possibile fraintendimento della natura dell'Opus Dei? Esattamente nello stesso luogo in cui si radica il fraintendimento del cristianesimo e delle sue verità misterico-soprannaturali: nella mancanza di fede, nella mancanza di vita e di visione soprannaturale.
Senza la fede nella parola di Dio partecipata da Cristo, l'uomo, infatti, non può comprendere la verità, il senso, il significato profondo del mistero soprannaturale; con le sole categorie umane l'uomo può credere di vedere, ma in realtà non vede; e ciò in cui meglio si appalesa agli occhi della fede il mistero soprannaturale (il Dio che si fa uomo, la redenzione attraverso la croce e la mortificazione, ecc.) è stoltezza e fonte di scandalo.
Eppure l'uomo tende alla conoscenza del mistero, poiché egli è costitutivamente aperto a Dio. In pagine mirabili e immortali, sant'Agostino (ma tanti altri santi, e per tutti basti ricordare san Giovanni della Croce) seppe tra i primi rappresentare la forza attrattiva di Dio sull'uomo che non gli si oppone, il precipitare, l'immergersi progressivo in Lui dell'uomo, in tutte le sue fibre vitali.
Ma anche considerato per il solo suo profilo razionale, l'uomo per sua natura mira dagli effetti a risalire alla loro causa; dagli enti che hanno l'essere partecipato, all'Ente (Dio) per sé sussistente. Lo stupore (*admiratio*) sorge nell'uomo, spiegò san Tommaso (5), per il fatto che vi è in lui l'innato desiderio di conoscere la causa nel momento in cui percepisce l'effetto; e proprio perché non

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

può andare deluso il desiderio naturale di attingere alla prima causa delle cose, occorre ammettere che gli uomini possono vedere l'essenza di Dio (6).

Qui stanno la grandezza, la dignità, la gloria vera dell'uomo rispetto alle altre creature; ma anche il suo limite: l'uomo non riesce a penetrare e a intendere in modo compiuto neppure l'essere delle cose naturali, le quali, dunque, per qualche aspetto, sono anch'esse misteriose.

Ma di ben altra natura (e non soltanto di diverso grado) è la misteriosità delle verità cristiane (7). La ragione manifesta qui tutta la sua debolezza; senza la grazia della fede, l'uomo può sapere di Dio, ma non dei misteri divini, da Lui soltanto rivelati. Cosicché se la ragione può far propria la parola rivelata da Dio, Dio stesso che si manifesta all'uomo, accettare e accogliere i suoi misteri, e intraprendere il cammino per la loro comprensione, non potrà il mistero cristiano risolversi e dissolversi nella pura razionalità.

Non ci si può dunque meravigliare che, in un mondo ove la ragione, per noti eventi del pensiero, anziché aprirsi alla luminosità oscura del mistero, si chiude in sé stessa, rigettando la fede con sdegno, e il mistero divino come qualcosa che la sminuisce, si abbia misconoscimento delle realtà soprannaturali. Perché meravigliarsi della difficoltà, per non dire dell'impossibilità, d'intendere il mistero della Chiesa che vive in Cristo, o il mistero soprannaturale delle sue istituzioni, fra le quali l'Opus Dei, quando al mistero si resta, e si vuole rimanere, ontologicamente chiusi e del tutto indisponibili?

Nei tentativi di ridurre la Chiesa alle sue imperfezioni, o, per meglio dire, alle imperfezioni, alle insufficienze, alle manchevolezze dei cristiani, in fondo si può anche vedere il positivo desiderio di comprenderla; ma secondo le categorie di una razionalità soltanto naturale, per di più quasi sempre distorta — come se solamente il disordine, il male, il peccato fossero a tale razionalità omogenei —; un tentativo disperato (perché senza speranza di riuscita) in quanto le categorie di cui può usufruire la ragione naturale non sono sufficienti per inoltrarsi nelle realtà misterico-soprannaturali, radicate nella vita divina.

È facile avvedersi, alla fine, di quanto pessimistica sia questa idea della razionalità umana chiusa in sé, umiliata nella sue potenzialità di guardare e di conoscere il mondo soprannaturale, seppure con uno sguardo e con una conoscenza che non arrivano a toccare il nucleo della verità costituito dal mistero di Dio, e umiliata così pesantemente nel momento stesso in cui se ne vuole affermare il primato. La ragione che vuole essere fattrice e padrona di verità, che non consente di soggiacere a una Verità che la trascende e trascende la dimensione stessa della natura, finisce per costruirsene una a sua misura; chè è piccola o parziale misura, e spesso è fonte di errore.

Quanto diversa, ottimistica ed esaltante la ragione dell'uomo è la visione che mette la ragione in relazione non con sé stessa, ma con Dio. L'infinità di questo l'attira, la sollecita, l'esalta. Come che sia, i misteri del cristianesimo, radicati tutti nella persona divina di Cristo, uomo e Dio, trascendono il mondo e la sua ragione, e non restano intaccati dalle radicali insufficienze del primo e dalle nebulosità della seconda, una nebulosità più fitta e non diradabile, se la ragione prescinde dalla grazia.

Un'ottica corretta

Il libro di Romano sull'Opus Dei è espressione di un'ottica corretta, la sola atta a penetrare nel mistero soprannaturale presente in ogni istituzione della Chiesa. Esso infatti, con linguaggio piano e piacevole (del resto i misteri soprannaturali del cristianesimo non richiedono necessariamente linguaggio astruso, poiché essi mirano ad arrivare agli uomini, a essere da questi percepiti, amati e vissuti), si sforza di cogliere e di presentare un fenomeno complesso per quel che realmente è, in quanto, cioè, partecipante del mistero umano divino della Chiesa di Cristo, Dio e uomo. Giacché, alla fine, il mistero dell'Opus Dei, come di tutte le istituzioni della Chiesa, e della Chiesa stessa, sta nella sua radicazione soprannaturale nel mistero di Cristo. Allontanate la Chiesa dal mistero cristologico, essa diventa un burattino senz'ossa e senz'anima, che si agita scompostamente nel proscenio della storia dell'umanità. Private Cristo del mistero della sua personalità divina, voi vedrete un esaltato percorrere le strade della Palestina. Restituite a Cristo, alla Chiesa, alle sue istituzioni la loro radicazione misterico-soprannaturale nella vita trinitaria di Dio, e allora e soltanto allora ne coglierete, sebbene imperfettamente, *in aenigmate*, l'essenza, la verità, e troverete le risposte appaganti a tutti i vostri interrogativi; e saprete leggere nel mistero, per quanto mai disvelato nella sua essenza; e il mistero parlerà alla ragione e la illuminerà; e questa saprà vedere in Cristo la seconda persona della santissima Trinità, e nella Chiesa e nelle sue istituzioni l'impronta divina; e il mistero non sarà allora fonte di oscurità, ma di luce.

Gaetano Lo Castro

(1) Edizioni San Paolo, Milano 1994, pp. 264, L. 18.000.
(2) Cfr MATTHIAS J. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1953, pp. i ss.
(3) Cfr l'*Introduzione* di F. S. PANCHERI a MATTHIAS J. SCHEEBEN, *Il mistero di Cristo*, Emp, Padova 1984, p. 20.
(4) F. S. PANCHERI, *op. cit.*, p. 23.
(5) *Summa theologiae* I, q. 12, a. 1.
(6) *Ibidem*. L'Aquinate avrebbe poi spiegato – I, q. 12, a. 7 ad 3 – che, nel vedere Dio nella sua essenza, l'uomo si accorge che Egli è infinito e che è conoscibile in modo infinito; ma si accorge parimenti che non gli è proprio conoscere in modo infinito; e pertanto che non gli è possibile elevarsi al supremo grado delle cose intelligibili, rappresentato dall'essenza divina, fin quando «*hac mortali vita utitur*» (I, q. 12, a. 11 *Resp.*).
(7) MATTHIAS J. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, cit., pp. 6 ss.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei